

Giovanni XXIII, profeta di pace: un'eredità da coltivare

PIERGIORGIO CATTANI

«**G**iorната *albo signanda lapillo*». Con questa espressione latina, indicante l'antica usanza di segnare con una pietra bianca i giorni più favorevoli e significativi, Papa Giovanni XXIII, nella pagina del suo diario personale datata 20 gennaio 1959, volle ricordare che proprio quella mattina, per la prima volta, aveva pronunciato davanti al Segretario di stato cardinale Tardini quella parola destinata ad avere enormi conseguenze per il mondo e per la Chiesa: la parola "Concilio". Nello stesso foglio del diario il pontefice racconta come l'idea di un concilio fosse scaturita nel suo cuore «con la naturalezza delle riflessioni più spontanee e più sicure». Più tardi Papa Giovanni definì quella sua idea, che generò l'evento più importante per la Chiesa cattolica negli ultimi quattro secoli, un «umile fiore nascosto nei prati: non lo si vede nemmeno, ma se ne avverte la presenza dal suo profumo». Immagini semplici, ma straordinariamente potenti, che si confacevano al suo carattere ma che erano anche dettate da una precisa impostazione teologica, volta a presentare l'autorità papale come quella di un pastore capace di stare vicino e di farsi capire dal suo popolo. Al Papa sembrò che il cardinale Tardini fosse felicissimo per quell'annuncio, ma tutta la curia restò spiazzata quando, solo cinque giorni dopo, il 25 gennaio 1959, per davvero il Concilio venne ufficialmente indetto.

Il 28 ottobre si ricordano i cinquant'anni dall'elezione di Angelo Giuseppe Roncalli al soglio di Pietro. Un'altra data sicuramente *albo signanda lapillo*, ma oggi dimenticata dai più. Si preferisce rispolverare l'eterna e forse insolubile questione del comportamento di Pio XII durante la guerra e i suoi presunti silenzi di fronte al regime nazista; oppure si ricordano i quarant'anni dall'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae* per rinfocolare l'odierno aspro dibattito sui temi bioetici. La figura di Giovanni XXIII che rappresenta il vero punto di discontinuità, per la Chiesa cattolica e non solo, di tutto il

Novecento, viene certo esaltata da tutti, ma in realtà circoscritta e relegata ad un tempo che fu.

Ma è soprattutto la sua creatura, il Concilio Vaticano II, a subire oggi i più pesanti attacchi. Sempre più spesso si dipinge quell'assise come il pericoloso tentativo di annacquare la tradizione cattolica per renderla più "palatabile" a un mondo ostile e materialista. I documenti conciliari sono giudicati come un "catechismo della Chiesa progressista" se non demoliti pezzo per pezzo allo scopo di disinnescare la loro valenza riformatrice. È molto triste vedere il modo in cui da qualche tempo si tende a giudicare il Concilio: un'idea di parte, il frutto di una mentalità superata, un evento che, seppur con tutte le buone intenzioni, ha finito per disorientare i fedeli, per delegittimare la tradizione e per giustificare la progressiva secolarizzazione. La rivoluzione sessuale, il 68, la messa in discussione di ogni autorità, un certo laicismo esasperato sono tutte "colpe" del Concilio. Se non si possono rigettare le conclusioni del Vaticano II occorre ridimensionarle, correggerle, dimenticarle oppure darne un significato prettamente politico, quindi transeunte.

Ricordare l'elezione di Giovanni XXIII vuol dire invece considerare quello che per lui sarebbe stato il Concilio, cioè un incontro spirituale e concreto di tutta la Chiesa che avrebbe portato a un rinnovamento nel senso di una maggiore aderenza e fedeltà a Cristo. A questo proposito è emblematico il discorso di apertura l'11 ottobre 1962, in cui l'affluire dei vescovi in San Pietro era visto dal pontefice come una cosmica liturgia, come un grande gesto di pace per il mondo. E proprio l'annuncio della pace è il segno distintivo di Papa Giovanni. E quanto oggi ci manca un profeta della pace, della gioia e della speranza contro tutti i «profeti di sventura che annunciano eventi sempre infausti»!

Una pace che Papa Roncalli possedeva innanzitutto nel suo cuore e che riuscì a dare alla Chiesa e al mondo. Una pace segnata da gesti coraggiosi e non da compromessi al ribasso; una pace basata sul dialogo e sulla reciproca collaborazione e non sull'accettazione passiva di ogni opinione; una pace che sa incontrare i poveri. In questo senso si possono comprendere la riforma liturgica conciliare, i gesti di avvicinamento verso i cristiani di altre confessioni, verso il popolo ebraico e verso le grandi religioni dell'umanità. Ma il concilio è stato anche un segno di pace verso il mondo con tutte le sue sofferenze, le sue contraddizioni, le sue tragedie, le sue aspirazioni. Portare la pace, amare il mondo, rinnovare la Chiesa: questo ci lascia in eredità Papa Giovanni. Un'eredità da coltivare. ■

("Trentino", 28 ottobre 2008)